

PRESSO IL COLLE DI SAN VINCENT

Bollettino del C. A. I., vol. XXVII, n. 60.

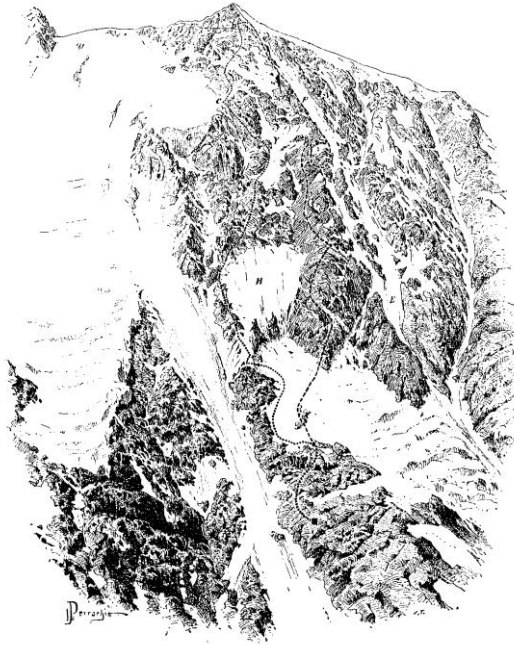
C. RESTELLI: Il Nordend.



MONTE E COLLE DELLE LOCCIE
(VERSANTE DI MACUGNAGA)

da una fotografia di Angelo Zambonati di Bologna.

E ora, chiedendo ancora venia delle troppe digressioni, auguro al paziente collega che m'ha seguito fin qui di poter avere in un'ascensione di prim'ordine un capo guida del valore di **Mattia Zurbriggen** e una seconda guida sicura e premurosa come Luigi Burghiner; i quali, mi piace dirlo, furono pure moderati nella chiesta retribuzione per una gita che presentava anche le incertezze e le difficoltà d'una prima ascensione.



IL NORDEND, VERSANTE DI MACUGNAGA.

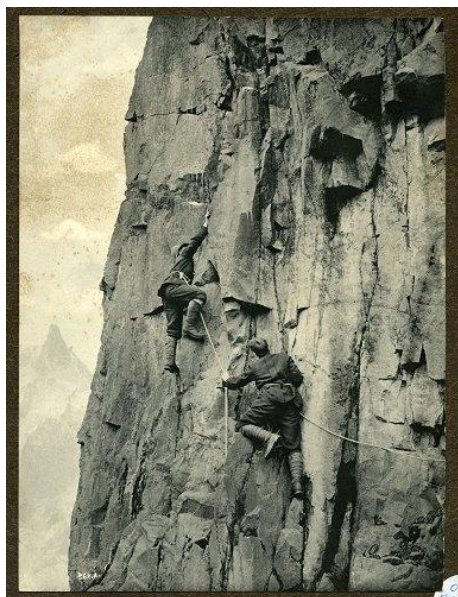
----- † ----- Itinerario Brioschi

..... Itinerario Restelli

Era naturale Che soggiornando a Macugnaga per più settimane, sentissi nascere a poco a poco dentro di me il desiderio di fare l'ascensione di una di quelle cime alle quali rivolgeva si spesso gli sguardi. La mole del Monte Rosa, sempre vista da levante, s'innalza gradatamente dalla Punta Giordani, 4050 m., al Nordend, 4612 m; da quel punto la giogaja precipita per 700 metri al Colle del Jager, 3900 metri, circa.

Le date delle prime ascensioni si succedono press'a poco nello stesso ordine, incominciando dalla Punta Griordani, *ascesa nel 1801*. Ed è naturale, considerata la configurazione delle valli, che da Cressoney e da Zermatt

si desse l'assalto alla misteriosa montagna prima che da Alagna o da Macugnaga.



Insensibile ai sarcasmi degli amici, io dirigevo quotidianamente il cannocchiale dell'albergo verso i fianchi dirupati del Nordend, studiando e aspettando che anche la fortuna mi aiutasse un poco. Non basta avere la voglia di compiere un'ascensione ed esservisi, dirò così, preparati; ci vuole una guida. A me poi occorreva una guida che non retrocedesse se non davanti ad un ostacolo veramente insuperabile; e le guide rinomate, nella buona stagione sono già accaparrate.

Clemente Imsegg, che l'anno precedente mi aveva lasciato sperare nella sua opera, quest'anno menava il can per l'aja; aveva fatto una buona campagna e, suppongo, non aveva voglia di andare a cercare grattacapi a stagione già avanzata. Intanto era atteso a Macugnaga **Mattia Zurbriggen**, preceduto dalla fama del suo ardimento, della sua valentia e delle sue esplorazioni sul Cara Corùm. Quello era l'uomo che avrebbe fatto per me. Tornò difatti; ma non ebbi

nemmeno il tempo di parlargli che mi fu portato via subito, la mattina dopo, dai signori Rey....

Un giudizio equilibrato sull'opera di *Guido Rey* lo troviamo nella scheda dedicata al monte Cervino nel bel libro curato da Giuseppe Garimoldi e intitolato *Dall'orrido al sublime la visione delle Alpi*:

Alla fine l'alpinismo e le sue regole passarono in secondo piano e la vicenda (il tentativo di scalata del Cervino ndr) si risolse in un gesto quasi privato tra lui e la sua Montagna. Forse per lui, misogino senza cedimenti, un atto d'amore, che generò proprio questo libro, come confessò a un amico francese. La prosa è certo datata, ma si lascia leggere scorrevole, a volte con piacere, raramente appesantita da prolissità o enfasi. Ci possono infastidire l'eccessiva trasposizione poetica e una ricorrente patina melanconica e nostalgica che rispecchia un clima decadente in cui tra arte e vita corrono incerti confini.

Massimo Mila, che abbiamo già visto “affezionato al vecchio humor di marca britannica o piemontese”, precisa che Rey è lontano da quello stile:

Guido Rey non è umoristico, anzi, è lirico, troppo lirico, e troppo portato a magnificare imprese che ai grandi alpinisti d'oggi sembrano scherzi, e anche al tempo suo non erano mai più di difficoltà estrema. Tuttavia è un buon scrittore romantico, una specie di De Amicis della montagna. Il giudizio sul suo valore letterario si lega a filo doppio col giudizio che si vuol dare dell'autore del Cuore, di Alle porte d'Italia, di Nel regno del Cervino.

Il fatto è che Rey, in *Alpinismo a quattro mani* si cimenta proprio nello stile umoristico e, da un lato, guarda ai grandi scrittori alpinisti inglesi (a *Whympers* e, forse più, ad *Albert Frederick Mummery*); dall'altro porta una sfida impossibile (o, quanto meno, strizza l'occhio) niente dimeno che ad *Alphonse Daudet* e al suo *Tartarin sur les Alpes* (1885).

Anche *Saragat*, a dire il vero, a *Daudet*, esplicitamente evocato in *Monrosa*, guardava. E si potrebbe fare un inventario dei numerosi debiti che i suoi racconti hanno nei confronti di *Tartarino*, dalla gag sui conti degli alberghi a certe descrizioni della vita di un club alpino, dalla “montatura” organizzata dagli svizzeri a beneficio dei turisti (e delle proprie tasche) alla rappresentazione degli inglesi....

Ha un modo tutto suo di procedere, *Guido Rey*: lirico ed erudito, documentato e pignolo, attento agli ambienti naturali per le ragioni tecniche dell’andare e per le sue curiosità di persona colta, alle cose, agli uomini e alle donne (a dispetto della misoginia che gli viene attribuita):

Dall’alto di quelle regioni scure, situate al di là delle nubi, scende giù ripido uno stretto canale di neve, che, sprigionandosi dalle gole del monte, si allarga ed entra quasi verticalmente nella fiumana del ghiacciaio. Vi sono molti altri piccoli rivi che confluiscono nel vasto bacino, ma l’occhio si porta subito a quello. Non v’ha dubbio: è il Canale Marinelli, l’infame canale ove il povero Damiano Marinelli e la sua guida furono travolti dal soffio di un’immensa valanga. In quell’ambiente non un cenno di vita. La nube densa, plumbea incombeva su di noi; tutto era desolazione e rovina: rovine di ghiacciai, di rocce e di speranze; le nubi, la montagna e l’animo nostro, tutto d’umor nero quel giorno. E vi sfido a stare allegri! Quanti pensieri, quanto desio ci avevano condotti a questo passo! E ora, al momento di vedere avverato il nostro sogno di battaglia, eravamo là paralizzati, per poche nubi che oscuravano il cielo. Il variare continuo del vento ci metteva addosso alternative di speranze e di sconforto, che si ridussero in fin di giorno ad un broncio generale di tutta la comitiva. Verso le due della notte il tempo accennò a migliorare, e all’alba era glorioso. Spedimmo il portatore a Macugnaga a far provviste e c’incamminammo bel bello verso la Capanna Marinelli. La nostra comitiva, scemata di un portatore, s’era accresciuta di due, e ci aveva guadagnato nel cambio; due pastorelle che abitano l’Alpe di Pedriolo avevano chiesto di accompagnarci fino al rifugio. Una di queste era uno strano impasto di donna e di uomo, poiché della donna aveva le fattezze, dell’uomo l’abito e i modi; una ragazza

maschio, allegra, energica, senza pregiudizi di civetteria; veste l'abito virile solo per essere più libera nei lavori dell'Alpe. Con lei l'idillio non sarebbe possibile, finirebbe per il Don Giovanni con un solenne ceffone. Le nostre guide, poco galanti, l'avevano caricata di due pesanti sacchi di pelli, tolti con noi da Macugnaga per dormirvi dentro. Essa aveva rimboccato i calzoni di fustagno, scoprendo modestamente il polpaccio sodo e levigato come quello d'una statua di bronzo, tale da fare invidia ad un alpinista. Saliva svelta, più di noi, super le rupi ripide delle Jäger Rücken, cogliendo genziane e fiori d'arnica, raccattando legna, e finì per imbattersi in un ramo d'albero che sarebbe servito a far cuocere il rancio ad un battaglione d'alpini; caricatolo allegramente sulle spalle, se lo portò fino alla capanna (La conquista di un colle alpino).

...Talvolta sorge il sospetto che, in relazione al momento in cui operò, alle mode letterarie allora imperanti – e pur tenendo conto di alcuni innegabili limiti che la contraddistinguono – la sua prosa avrebbe diritto a un giudizio più benevolo rispetto a quello con cui viene comunemente valutata. Forse, come nel caso della celebre frase stampata sulle tessere del **CAI**, non gli hanno fatto gioco l'eccessiva pubblicità, la fama di cui ha goduto in vita, certe letture misticheggianti della sua attività di scalatore: oltre che le colpe politiche di cui porta da solo la responsabilità e che ricadono anche sullo stile rendendolo magniloquente e talora legnoso.

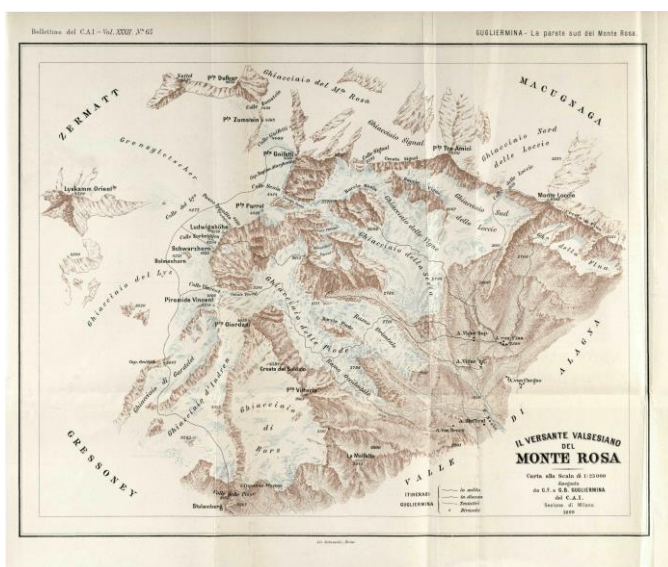
Lo si comprende mettendo a raffronto (il passo appena citato) con il resoconto del medesimo episodio fatto da quel **Mattia Zurbriggen** che nell'escursione da Macugnaga al Colle Gnifetti fungeva da guida.

Due ragazze che custodivano le pecore all'Alpe Pedriolo si offrirono gentilmente di aiutarci a portare la nostra roba fino alla Capanna stessa. Una di esse indossava abiti maschili, cosa che le conferiva un aspetto bizzarro; era una ragazza sveglia, seria, in salute, del tutto priva di civetteria femminile. Ci disse che vestiva così in modo da potersi muovere più agilmente e non avere impicci nello svolgimento delle sue mansioni.

Meno tortuosi pensieri, più efficace resa narrativa. Poi, però, **Zurbriggen** ci priva del racconto delle proprie intemperanze sulle quali sorvola elegantemente ancorandosi al dato tecnico.

Rey, invece, non rinuncia alla pennellata efficace e dipinge con apprezzabile vivacità l'operato della guida. **Zurbriggen** appare così, quale era, valente nell'esercizio delle sue funzioni professionali, spigoloso per carattere:

Un Dio rozzo e imperioso che chiede bruscamente da bere e i suoi clienti si affrettano a servirgli il miglior nettare che rimane nelle nostre fiaschette; poi esplose quando gli uomini della cordata compiono una leggerezza che avrebbe potuto avere gravi conseguenze: 'Figli di cani! Se casco io andate giù tutti!' ci grida quel demonio di Zurbriggen dalla costa di un seracco, in posizione difficile, richiamandoci cortesemente all'ordine.



Mattia Zurbriggen, per citare un nome più autorevole in campo alpinistico, su ogni cima si fermava commosso a guardare il panorama e ringraziava il

Padreterno per la sua creazione: qualunque altezza avesse la vetta raggiunta. La conquista in solitaria, avvenuta nel 1896, dell'*Aconcagua* (7035 metri), gli dettò queste considerazioni:

“ La vista da lassù era davvero meravigliosa: vedevo l'intero Sudamerica che si estendeva sotto di me, con i suoi mari, montagne e pianure, costellato di villaggi e città che parevano come piccoli punti. Ah, come si rimane profondamente impressionati, a simili altezze, dalle stupende opere del Creatore! ”

...Ed ancora:

“ Ma prima di allora vi debbo ricordare le mie esperienze d'apprendistato come guida presso Macugnana, dove sempre tornato proprio per la sfida della mia vita ed ove, come ben ricordo, non v'è dubbio che gli abitanti ci trattavano molto male, comunque a parte ciò, il mio sguardo era sempre fisso alle sue imponenti montagne. Quando riflettevo sul fatto che queste vette erano state scalate e, nella fantasia, mi vedevo in mezzo alle loro difficoltà a scortare qualche visitatore straniero, il sangue mi ribolliva nelle vene e provavo un forte desiderio di diventare guida alpina, un desiderio che crebbe in me fino a divenire irresistibile...” [dal diario futuro libro di Zurbriggen].

La gran muraglia, che chiude a settentrione l'ampio bacino del ghiacciaio delle Piode, e precisamente nel tratto di cresta che è compreso fra il Colle Vincent ed il Passo Ippolita, presenta un altro sfogo verso la valle del Lys e quella di Zermatt nella depressione racchiusa fra le due vette Schwarzhorn e Ludwigshobe. Si tratta di un elevatissimo valico, che ultimo in tutta la catena del Monte Rosa, attendeva ancora la visita dell'alpinista, ed un nome. Fin da quando tentammo, l'anno precedente, il Colle Vincent, avevamo già concepito l'idea di fare questo nuovo passo, la cui conquista avrebbe segnato pure l'itinerario diretto da Alagna alle due nominate vette; né vedevamo l'ora di arrivare al pianoro superiore del ghiacciaio delle Piode, per poter scandagliare da vicino

quella temuta parete, su cui lo stretto valico si apre, e convincerci se in realtà sarebbe stata un po' più benigna che non ci era apparsa contemplandola dal fondo della valle.

L'impressione poco incoraggiante avutane prima migliorò di poco quando, giuntivi, potemmo a nostro agio esaminarlo. Dal punto dove ci trovavamo, breve distanza di ripido nevato ed una larga crepacella ci separava dall'imponente bastione; questo, di nuda roccia, si lanciava pressoché verticale per quasi seicento metri a sostenere un piccolo nevato di spaventosa ripidità e liscio come uno specchio; superiormente ancora un centinaio di metri di parete altrettanto ripida e di una roccia tutta frantumi, trattenuta a quell'altezza si direbbe quasi per miracolo, e destinata a lenta ed incessante rovina sotto l'azione corrosiva della pesante cornice di ghiaccio, che, strapiombando, s'adagiava sovr'essa e delineava la depressione del Colle.

Quell'esame ebbe tuttavia il risultato di far esternare all'ottimo **Zurbriggen** il suo voto favorevole per un tentativo, e ci lasciò sperare la salita possibile qualora la montagna si presentasse in certe speciali condizioni.

10mo TENTATIVO: 21-22 agosto 1897. — Una quantità di circostanze contrarie ed imprevedute impedì il nostro incontro colle guide ad Alagna prima del 20 agosto 1897.

11simo giorno innanzi un forte temporale si scatenò sulla Valsesia e rivestì d'un alto strato di neve le elevate regioni del Monte Rosa; e quando, con un tempo splendido, **Zurbriggen** ci disse che appunto in causa di tanta neve per un paio di giorni nulla si sarebbe potuto fare, fu per noi il cattivo principio d'un'impresa, il cui fine già c'inquietava, per l'incostanza del tempo constatata durante tutta la stagione oramai volgente al suo termine.

La mattina del 21 lasciamo Alagna quando il sole già alto inonda con un diluvio d'oro le coste affilate e taglienti dei monti. Siamo in sei: le due nostre guide dell'anno precedente, **Mattia Zurbriggen** e Nicola Lanti di Macugnaga (entrambi reduci della gloriosa conquista dell'Aconcagua), mio fratello Battista, l'amico Natale Schiavi ed io. In 'qualità di portatore ci siamo aggiunto Motta Nicola di Alagna. Risalendo la pittoresca Valle del Sesia'... Comodamente arriviamo all'altipiano delle Pile, dove facciamo una prima fermata abbandonandoci **ad una vera**

estasi di contemplazione su quell'imponente sfondo di vette e di ghiacciai, immersi in un oceano di luce e di colori.

La nostra fermata dura una buona mezz'ora, che dedichiamo anche alla fotografia ed allo studio dell'itinerario che intendiamo seguire e che crediamo opportuno di esporre. **Nella sua prima parte il nostro progetto ha lo scopo di completare l'esplorazione del ghiacciaio delle Piode.** Come dissi scrivendo del Coli e Vincent, il primo alpinista che percorse questo ghiacciaio, il sig. Prina, vi pervenne superando quel costolone roccioso di carattere morenico, che lo separa in due branche. Per esso raggiunse la zona centrale, del ghiacciaio al suo punto di biforcazione. Noi, che avevamo l'anno prima percorso il ramo orientale, ci siamo prefissi questa volta di arrivare alla parte superiore del ghiacciaio stesso direttamente pel ramo occidentale, percorrendolo cioè in tutta la sua lunghezza, ramo che prima d'ora non ci risulta visitato da alcuno, tranne che nella sua parte inferiore, in immediata prossimità dei pascoli e delle morene.

La seconda parte del nostro cammino si sarebbe svolta su pel ghiacciaio fino alla base est della Punta Giordani. Contavamo di trovare su quelle rocce un luogo propizio per passare la notte e potere il giorno successivo portarci in breve e per tempo attraverso l'ultimo pianoro superiore, ai piedi della parete sulla quale si apre il colle.

Dall'alpe Pile ci muoviamo, come ho detto, dopo una buona mezz'ora di fermata, e volgendo a ponente infiliamo il vallone delle Pisse, nel quale il sentiero, divenuto sensibilmente ripido, conduce all'alpe Boi's, che si trova in amena posizione dove il vallone, allargandosi, forma una specie di piano, chiuso a sud dal Corno di Stofful ed a nord dai pendii che sostengono i diruti fianchi della Malfatta. A ponente lo sfondo è rappresentato da una ciclopica muraglia di nuda roccia, dall'orlo superiore della quale, e nel suo bel mezzo, si precipita la cascata delle Pisse con un getto dell'altezza di duecento metri a perpendicolo. Da Bors, seguendo il sentiero che si innalza dietro i casolari, per un dorso erboso arriviamo in brev'ora a Von Decco. Il tempo è sempre superbo ed il panorama sui vicini ghiacciai veramente grandioso. Qui facciamo un primo asciolvere, tanto da soddisfare agli stimoli dell'appetito risvegliati in noi dalla passeggiata mattutina e da quell'aria balsamica. Proponiamo intanto a **Zurbriggen** di proseguire quel giorno stesso fino al bivacco, ma la neve fresca e talmente

abbondante, che egli vi si rifiuta decisamente, ripetendoci che sarà ancor poco questa giornata di aspettativa perché la neve abbia presa la necessaria consistenza.

*Sono le dieci, e, per godere del tempo a nostra disposizione, ci arrampichiamo in mezz'ora su un poggio elevato a ponente dell'alpe, donde possiamo a nostro agio contemplare in tutta la sua vastità il ghiacciaio delle Piede ed il suo bacino. Mentre le guide studiano attentamente il nostro futuro campo d'azione, noi ne prendiamo fotografie e ci prodighiamo verso la montagna. A mezzodi scesi all'alpe, si pranza; il resto della giornata lo passiamo un po' sonnecchiando, un po' raccontando a vicenda barzellette, un po' ascoltando dallo **Zurbriggen** interessanti episodi ed avventure toccategli nelle lontane regioni **dell'Imalaja e delle Ande.***

Quando si tratta di combinare come ci collocheremo nel casolare per passare la notte, con nostra grande sorpresa l'alpigiano ci mette bravamente alla porta, facendoci capire con tutte le belle maniere che, malgrado la sua buona volontà, gli è impossibile darci ricovero, essendo la nostra 'troupe' troppo numerosa! Ci rassegniamo a discendere a Bors, dove uno degli alpigiani, vecchia conoscenza, con premura veramente cordiale, ci mette a disposizione il più bel locale del suo alpe.

Il cielo, che la sera prima erasi già alquanto rannuvolato, al mattino del 22 alle 6, quando lasciamo l'alpe, promette di nuovo una bella giornata. Colla miglior lena ben presto arriviamo a Von Decco ed agli ultimi pascoli. A questo punto facciamo una fermatina per osservare una comitiva che, lentamente muovendosi su per la morena del ghiacciaio delle Vigne, pare diretta al Colle delle Loccie.

Proseguiamo tosto ed in breve tocchiamo la coda del ghiacciaio. *Serrato fra la cresta meridionale della Punta Vittoria e la costa rocciosa che lo separa dall'orientale, questo ramo scende dalla zona centrale a grandi sbalzi, lacerato specialmente verso levante da crepaccio di enormi dimensioni. Noi ci teniamo quindi alla nostra sinistra e cominciamo a risalirlo, diretti all'altipiano che si stende poco sopra alla base del primo grande gradino, che ammiriamo scintillante al sole, tutto sconquassato da spaccature dai cerulei riflessi, e profilato da fantastiche seracchi. Questo primo piano, che raggiungiamo in 25 minuti dalla morena si estende per quasi tutta la larghezza del*

ghiacciaio, spingendosi orizzontale e non tanto crepacciato verso levante, mentre si trasforma a poco a poco in ripido pendio a ponente e costeggiando poi le rupi della Punta Vittoria dà adito alle parti superiori. Fatto ivi colazione, alle 9,45 ripartiamo. Ben tosto la lunga cordata va spiegandosi su per il pendio, e l'ansia di presto superarlo è vivissima in noi, spinti dalla curiosità di veder oltre come si presenterà il cammino. Quella rampa ci richiede ben poco e giunti al culmine di essa uno dei più grandiosi quadri d'alta montagna si offre allo sguardo.

La Punta Parrot ci si presenta in tutto lo splendore delle sue nevi, in tutta l'orridità dei suoi fianchi dirupati e vertiginosi. La fiumana del ghiacciaio si riversa come un'immensa rovina fino a noi, e, da quanto possiamo arguire, darà del filo da torcere al nostro bravo capoguida.

Mantenendo la direzione di salita sempre a sinistra, **Zuirbriggen** ci fa lentamente guadagnare terreno, sovente costretto dalla capricciosa tortuosità delle fenditure a ritornare sui suoi passi, più d'una volta a slegarsi per partir solo e scomparire fra quei blocchi, a studiare un passaggio, che tosto o tardi riesce a trovare. Si giunge in tal modo a superare una parte di quel ramo, avvicinandoci alla zona centrale. Col nostro avanzare crescono pure le difficoltà: siamo ad un livello superiore al punto di biforcazione, donde il sig. Prina entrò nel ghiacciaio, e qui ben possiamo convincerci in qual labirinto ancli'egli abbia dovuto trovarsi quando, inoltratici ancora per qualche poco frammezzo a quel caos, eccoci definitivamente arrestati da una crepacella larghissima che, tagliando trasversalmente il ghiacciaio, ne impedisce di passar oltre. **Mattia** ci dichiara senz'altro che senza ali non si prosegue. Non ci resta che deviare sulle rocce, seguendo l'esempio del Prina, ma la cosa non è delle più agevoli. Portatici alla sponda e osservando che il ghiacciaio non poggia alle rupi, anzi forma tutto al lungo un abisso, studiamo il modo di toccare l'opposta parete. Con un prudente salto su d'una roccia liscia e di difficile approdo ci troviamo aperta la via al pianoro situato a nord-est della Punta Vittoria. Più fortunati del Prina, noi non siamo bersagliati dalle pietre, e in mezz'ora vi arriviamo. **Umoristicamente lo Zurbriggen** ci propone di ricercare le tracce del nostro passaggio dell'anno precedente, ma con grande sorpresa non solo la via, bensì tutto l'aspetto della località è completamente mutato ed in modo irricognoscibile. L'altipiano è quasi scomparso, o, per meglio dire,

trasformato in uno squallido vallone, solcato da larghe spaccature, ci mentre l'anno prima con dolce salita metteva nella parte superiore del ghiacciaio, ora è limitato tutto all'intorno da una colossale bergsrunde. Dopo un'ora circa impiegata nel pranzo, si forma nuovamente la cordata, e risalendo un largo cono di deiezione, formato da frantumi di ghiaccio e neve, arriviamo ad un punto dove la crepaccia è poco larga e transitabile. Nessun ponte aiutando il passaggio, saltiamo su una roccia della sponda opposta e strisciando come lucertole, ficcando mani e piedi entro una stretta, spaccatura, con l'aiuto della corda, tutti passiamo al di là, ponendo nuovamente piede sul ghiacciaio.

Un leggero velo di nebbie è frattanto sceso sulle vette del Rosa e spingendosi in basso or ci avvolge, ora scompare dissipandosi, per ritornare nuovamente ed accompagnarci nel rimanente nostro cammino, che, grazie alla mancanza di crepacci, procede spedito, (quantunque i facili pianori dell'anno prima siano anche qui mutati in ripidi pendii, gobbe, avvallamenti e buche).

Giunti verso le 14 sotto l'imboccatura che mette all'ultimo altipiano, ci fermiamo ad esaminare il piede della scoscesa parete orientale della Punta Giordani, onde scoprire fra le sue rocce un luogo conveniente per bivaccare. Essa non ci presenta uno spazio sufficiente a questo scopo, per quanto le nostre pretese siano modeste; soltanto più in alto, ad una quindicina di metri dal ghiacciaio, lo troviamo. Approdiamo alle rocce per una facile lingua di neve e con agevole arrampicata arriviamo ad una specie di cenghia, che, giudicata troppo angusta, abbandoniamo per scavalcare un ronchione e portarci su un piccolo ripiano, il quale, se non è sufficiente per tutti, a giudizio delle nostre guide, può servire per noi tre. Il Lanti col portatore Motta si mettono tosto all'opera per convertire in giaciglio quel ristretto terrazzo, mentre noi ci arrampichiamo su d'un vicino risalto a guardare **Zurbriggen**, che, ridisceso sul ghiacciaio, va da solo ad esplorare il cammino dell'indomani. Con nostra inquietudine e sorpresa osserviamo che il cielo si è completamente coperto, ed una nebbia densa e umida vela ogni cosa all'intorno. In mezzo all'incertezza di quel vapore, quale ombra nera, Zurbriggen, lento fra quei blocchi di ghiaccio, si trasporta dall'uno all'altro, procedendo incerto e sovente chinandosi a tastare il terreno o tagliare qualche passo. Alla fine si ferma ritto presso la sponda d'un crepaccio ad osservare per alcun tratto davanti ed intorno a sé; indi, a quanto ci sembra, poco soddisfatto

del suo esame, senza fretta ridiscende il tratto percorso, venendo alla nostra volta. Ci dà la brutta nuova che i crepacci sono larghissimi e che, se domani non si troverà qualche ponte di neve ben resistente, sarà un affar serio a proseguire.

Non abbiamo ancora aperti gli zaini e cominciamo i preparativi della cena, che la voce di Mattia ci grida di buttarci contro la parete. Un rumore, come di tuono, lo dispensa da ulteriori spiegazioni. In un secondo vediamo volare sopra noi alcune grosse pietre che, battendo sul margine sporgente della roccia che ci serve di riparo, balzano con rapidità fulminea e sinistro fracasso nel sottostante ghiacciaio.

Chi si sia già trovato di fronte ad un simile caso può immaginarsi la nostra impressione. È uno scompiglio: rovesciando ogni cosa, bottiglie, zaini, piccozze, scatole e la casseruola già piena del necessario per allestirci la zuppa, precipitiamo addossati l'uno all'altro contro la parete, ed incollati alla stessa, con la testa ficcata ben bene in mezzo alle spalle, procurando con ogni arte di assottigliarsi il più possibile, attendiamo in un'ansia febbrile che una nuova scarica di massi, più poderosa della prima, ci sia passata sopra. **Mattia**, che fin dal principio aveva giudicato la poca sporgenza delle rocce a noi sovrastanti, sufficiente a proteggerci da eventuali scariche, si sentiva tranquillo al nostro riguardo. Subentrata la calma, in pochi minuti, ravvolti da una nebbia divenuta ognor più invadente, umida e fitta, possiamo rifocillarci; nò certo fu quella una cena allegra il tempo non promettendo nulla di buono e **Zurbriggen** avendoci dichiarato la sua completa sfiducia.

Abbuia sebbene non siano ancora le 18; il vento comincia a soffiare forte ed un fine nevischio gelato imbianca ovunque, togliendoci l'ultima speranza di poter la dimane proseguire. Decisamente non abbiamo fortuna ! Al Monte delle Loccie passammo una di quelle notti che non si augurano neanche ai cani; **il Colle Vincent** lo riusciamo a superare tra nebbie e bufera, qui il cattivo tempo ci coglie senza alcun riparo ai piedi quasi dell'ultima arrampicata, colla prospettiva di una notte lunghissima e tormentosa e collo sconforto di dover rinunciare al nostro tentativo.

Continua a nevicare, e le coperte, che ci servono da tabarro, in pochi minuti sono inzuppate, per cui **Zurbriggen** si studia di trovare un altro luogo un po' meno esposto del nostro pianerottolo,

che ci permetta di affrontare con minor disagio la notte. Si ripensa tosto alla cenghia, su cui eravamo pervenuti salendo dal ghiacciaio: ammonticchiati alla meglio zaini e piccozze in una fessura della roccia, scavalchiamo il tratto che ce ne separa ed in breve eccoci in sei raccolti su uno spazio di 4-5 metri per 1 \ 2 metro di larghezza, sporgente sul vuoto quasi a picco. Ci sovrasta un masso di neve gelata, incastrato in un largo spacco, lasciandoci l'idea d'un riparo pur troppo completamente illusorio. Si accende la lanterna, e sotto la neve, che incessantemente cade, **Zurbriggen** con voce stentorea incomincia ad intuonare una canzone nel suo rozzo dialetto di Macugnaga, canzone cui rispondono gli echi del Rosa, come forse già avevano risposto quelli delle Ande, dell'Imalaja e dei Monti della Nuova Zelanda. Noi, senza capirne un jota, teniam bordone e s'improvvisa così un concerto vocale da disgradarne quelli di Rothig e di Grieg. La parte musicale era anche degnamente accompagnata dalla coreografica, e se il celebre Manzotti avesse avuto la fortuna di vederci, ci avrebbe ficcati, con figurini dell'Edel, nel ballo 'Sport' a rappresentare 'il passo del bivacco'. Se fossimo stati morsicati dalla tarantola, certo non potevamo tarantellare di più; il male si era che lo spazio disponibile per ciascuno non oltrepassava lo storico circolo di Popilio; e durante l'incomposta manovra pensavamo con fraterna compassione a quegli orsi, cui allora assomigliavamo, ai quali si insegna a ballare ponendoli su una lastra metallica che vien man mano riscaldata; leva l'orso or l'una, or l'altra zampa per non lasciarle abbrustolire, e le leviamo pur noi perché non gelino. Alla canzone tedesca di **Zurbriggen** ne seguono altre più o meno italiane finché, fatti rechi dall'alto e continuato vociare, troviamo conveniente inumidir l'ugola con un po' di marsala, il quale ci riscalda e ci rinvigorisce.

(ciò che rimane!)